

## Piergaetano Marchetti

### Ariberto Mignoli e la Rivista delle società

1. Ariberto Mignoli fu uomo schivo. Se qualcuno osava, secondo un malcostume cortigiano accademico abbastanza diffuso, qualificarlo “maestro”, era solito replicare che detestava l’incenso.

Mignoli non conobbe le rotture e le guerre accademiche tipiche del mondo universitario proprio per la sua lontananza da logiche baronali, di scuola, di fazione.

Direi che fu personalità e giurista *super partes*, a patto che non si voglia intendere, come non va intesa, questa qualità come riluttanza a prendere posizioni precise nei dibattiti dottrinali, nelle discussioni (che spesso lo vedevano coinvolto) *de iure condendo* sulla riforma delle società. Mignoli guardava con occhio lungimirante e con toni pacati (i toni erano pacati, ma netti i giudizi!) il panorama degli studi giuridici italiani, sottraendosi a qualsiasi provincializzazione come a qualsiasi sudditanza. Aveva una forte vocazione alla universalità, intesa come comprensione, curiosità per quel che avveniva fuori dalle “mura” della propria esperienza. Così come aveva un fortissimo interesse per la storia, testimoniata anche dai numerosi scritti, appunto, sulla storia delle società per azioni, sui quali si tornerà. Uomo, egli fu impregnato da forte idealismo storico. Resistente alle “mode”, ma non passatista. Saffo e Dickinson erano tra le letture e citazioni preferite.

Tutto ciò si univa ad una sbalorditiva cultura, ad un umanesimo nel senso più classico del termine; una cultura che spaziava da una all’altra disciplina e nel tempo. Per dare solo una pallida idea: recitava Omero, Dante, Virgilio così come le amatissime poesie di Rilke e della Dickinson. Questo incredibile (ed uso la parola nel significato più realistico che ad essa si possa dare) retroterra (che continuamente si alimentava, grazie anche ad

una prodigiosa capacità mnemonica) si univa alla perfetta padronanza della tecnica giuridica, del rigore e della logicità del ragionamento. Un ragionamento, peraltro, che non voleva essere astrazione, che ben era conseguente al fatto che “il diritto si presenta inserito, intimamente connesso, geneticamente congiunto con il non-diritto, con l’attività della società, che esso tende a disciplinare: alla sua formazione concorrono incessantemente uomini operosi, non staccati, ma colti nel quadro delle società di cui sono membri; colti cioè nella loro storia, nell’ambiente economico sociale in cui vivono, sotto il potere statale cui sono soggetti” .<sup>1</sup>

Il discorso sulle figure, sulla cultura, sulle componenti della formazione, sui filoni di interesse di Ariberto Mignoli, richiederebbe e, spero, se ne avrà l’occasione, ben altro sviluppo che queste brevissime note. Certo, già queste sono sufficienti per rendersi conto della particolarità e della statura . Un commercialista, con una forte coloratura storico-comparatistica. Un giurista che, a differenza di molti, non ha avuto né ambiva ad avere cariche pubbliche, che rifuggiva da giudizi, soluzioni, letture del diritto positivo in chiave di contributo ad “una” politica del diritto, ma che era ben consapevole dei “formanti economici, politici, ideologici di questa o quella soluzione. Un interprete, Ariberto Mignoli, che ricercava armonie in un (apparente) conservatorismo aperto al nuovo, purché il nuovo non fosse improvvisazione, ma meditato approdo basato su principi chiari e razionali. Un uomo di cultura, imbevuto di cultura classica, controllato, controllatissimo, che non sacrificava alla razionalità, allo scetticismo della storia, soffi di vitalità romantica.

Una lezione, quella di Ariberto Mignoli, un monito da tener presente. Un monito, ho avuto occasione di scrivere in una versione di questo ricordo destinata al loro giornale, per gli studenti della Bocconi, troppo spesso vittime delle sirene della ricerca di un’innovazione, di un internazionalismo che rompe ogni radice, ogni legame con il passato, ogni riferimento ad esperienze, pensieri, opere che al passato certo anagraficamente appartengono, ma che sono le fondamenta di quel presente da cui si

---

<sup>1</sup> *Società e Giurisprudenza, Prolusione dell’anno accademico 1962-63 dell’Università Luigi Bocconi, La società per azioni*, cit., vol. II, pag. 487.

può prendere il volo per affrontare il futuro. Il pensiero, nelle scienze “dure” come nelle scienze “umane”, è stratificazione innovativa di esperienze. Tanto più sicura è la ricerca, sia essa speculativa sia essa operativa, quanto più si è padroni del passato.

Proprio questa consapevolezza consente di sfuggire alla falsa alternativa tra giuristi “conservatori” e giuristi “progressisti”. Proprio questa consapevolezza (la storia e la comparazione come bussola per capire la realtà e per modificarla) consente di ripudiare il mito della “specializzazione” fine a se stessa. Chi si crede specializzato oggi, inevitabilmente rischia di non esserlo più domani. La specializzazione non può essere, per usare sempre le parole di Mignoli, la conoscenza, avulsa da ogni contesto, di un “frammento del reale”. Il “reale” muta presto e sfugge di mano, si perde alla vista in quel caleidoscopio che è il fluire della vita economica. Occorre capire i i fondamenti di una disciplina oggi vigente, capirne le ragioni, coglierne la collocazione nel sistema, i suoi antecedenti, le peculiarità con quel che altrove vige, allora si sarà capaci anche di capire e così comprendere e ben applicare le diverse discipline che il domani inevitabilmente ci riserva.

Ariberto Mignoli rivendicò con lucido orgoglio la autonomia del diritto, anzitutto la sua autonomia dalla scienza economica. Il diritto non è, non è solo, soluzione di un problema economico. Il giurista non si può ridurre al tecnico che sa dare forma normativa a questo o quel concetto economico, a questa o quella regola di policy. Il giurista può certo essere chiamato a fare il *policy maker*, diremmo oggi con terminologia moderna, con il compito di curare e segnalare coerenza, logicità, rispetto di principi e diritti fondamentali al Principe che preme per dar soluzione ad un problema. Ma il giurista interpreta, applica, rinnova, adatta, sviluppa il diritto in relazione ad una realtà in movimento, caratterizzata da complessi e mutevoli interessi. In questo compito si manifestano sensibilità complesse, che rifuggono da modelli e pensieri unici <sup>2</sup>. Ecco allora una lezione di, per me, sano relativismo. Un relativismo che mette in guardia, che avrebbe dovuto mettere in guardia verso esasperate applicazioni del metodo “*law and*

---

<sup>2</sup> *Società e Giurisprudenza*, cit., pag. 506 s.

*economics*”, almeno nella formulazione per cui il giurista dovrebbe pedissequamente mimare *un* modello economico, *uno* schema di (asserita) efficienza. Il modello, lo schema rimane senza bussola. Quel che doveva essere realismo, aderenza alla realtà, mostra il suo volto di neodogmatismo: di quel concettualismo che Ariberto Mignoli, giurista bocconiano, giurista circondato da economisti, condannava in nome dello storicismo. Chi ha cercato di seguirne gli insegnamenti è fiero di aver fatto ricorso al “*law and economics*” in modo contenuto (alcuni diranno da dilettante), senza perdere un doveroso distacco critico.

2. Ariberto Mignoli si laurea nel 1942 all’Università Cattolica di Milano con una tesi sulla *partnership* inglese. Relatore il prof. Mario Rotondi.

Mario Rotondi (classe 1900) divenne, giovanissimo, professore ordinario prima a Bari, poi a Pavia. Di qui, per sottrarsi all’obbligo del giuramento di fedeltà al regime fascista, si trasferì alla Cattolica. Con il 1945 venne nominato dal Comitato di Liberazione Alta Italia rettore provvisorio delle Università milanesi statali. Fu reintegrato a Pavia, per trasferirsi, all’inizio degli anni sessanta, all’Università degli Studi di Milano alla Cattedra di Diritto Privato. Mantenne sempre insegnamenti anche alla Bocconi (Diritto Privato e Diritto Industriale), ove diresse per decenni l’Istituto giuridico, intitolato ad “Angelo Sraffa” che per vari anni fu professore alla Statale di Milano e Rettore della Bocconi.

Mario Rotondi, già a Pavia, iniziò gli studi di Diritto Comparato che contribuì ad elevare a materia con propria autonoma dignità scientifica. L’Istituto giuridico della Bocconi ebbe soprattutto una vocazione comparatistica. Frequenti i rapporti con studiosi, riviste, istituti di molte prestigiose università, europee e non. Imponente la biblioteca che riceveva le più importanti riviste giuridiche del mondo ed acquistava massimamente trattati e monografie straniere di diritto commerciale, industriale, comparato, privato. La presenza in Bocconi di Mario Rotondi si collegava, a sua volta, ho ricordato, ad Angelo Sraffa, del cui figlio, il celebre economista Piero, Mario Rotondi fu amico.

Mario Rotondi fu, a sua volta, nel filone di Angelo Sraffa, giurista fine, grande avvocato e uomo di salda, robustissima cultura, di una cultura non pedante, ma, si è già detto, intrisa di curiosità anche verso le forme più moderne, certamente saldamente ancorata alla storia.<sup>3</sup>

Non stupisce, allora, come la Bocconi dovesse divenire un *habitat* quanto mai adatto ad Ariberto Mignoli, così come si intravedono le linee (interesse comparatistico, storia) lungo le quali si doveva formare la personalità di Mignoli. Di un Mignoli, si badi, che, peraltro, non si può classificare, nel senso tradizionale, discepolo di Rotondi. Mignoli entra in contatto con gli storici dell'economia della Bocconi (Sapori ed il suo allievo De Maddalena), con Paolo Greco grande giurista torinese che della Bocconi fu Rettore. Al di fuori della Bocconi, Walter Bigiavi (con il suo rigoroso metodo) e, soprattutto, Tullio Ascarelli (il “giurista”, sono parole di Mignoli, “che aveva aperto nuovi orizzonti e prospettive, contro un'Italia scolastica e bizantina”<sup>4</sup>) furono per Mignoli saldi, seppur tra loro diversissimi, punti di riferimento. Insomma, Ariberto Mignoli, e ciò rileva, al di là della apparente mitezza e “basso profilo” cui si atteneva, fu fortissima personalità che non nasce da *una* scuola nel senso tradizionale-accademico di “scuderia”, non fu figlio di un pensiero ben circoscritto ed individuato, non fu schiavo di tematiche predilette. E' un giurista fortemente originale che ad originali sintesi e sviluppo conduce diversi filoni del pensiero giuridico del Novecento.

Mignoli intrattenne un rapporto di continua amicizia, di fattivo dialogo e confronto con due personalità, ancora una volta tra loro diversissime, quali Bruno Visentini e Luigi Mengoni, esponenti, l'uno del pensiero liberal-riformista laico, l'altro di un cattolicesimo sociale vivissimo e pieno di fermenti. Entrambi esponenti di un'Italia minoritaria, di una visione di ammodernamento riformistico. Questi temi avvicinano alle conoscenze, alle frequentazioni, alle esperienze del giovane Mignoli (dal campo

---

<sup>3</sup> Su Angelo Sraffa, si veda *Angelo Sraffa*, a cura di Marchetti e Marzio A, Romani, Milano, 2009 e ivi il mio *L'eredità di Angelo Sraffa*, pag. 121 ss.

<sup>4</sup> *I dieci anni della “Rivista delle Società”*, in *La società per azioni*, cit. vol. II pag. 529.

universitario di Ginevra, cui viene dedicato un intervento in questo convegno, a Raffaele Mattioli, da Ernesto Rossi ad Enrico Cuccia) con personalità di quel mondo riformista che anche nel diritto cercava spazi ed aveva voci autorevoli. È il clima dei Convegni del Mondo. Ed è, appunto, al Convegno degli Amici del Mondo del 1955 dedicato alla *Lotta contro i monopoli*<sup>5</sup> che Tullio Ascarelli presenta una relazione sulla riforma della società per azioni, relazione in sostanza ripresa come articolo di apertura della *Rivista delle società*, la grande opera di Ariberto Mignoli, nata nel 1956. Mignoli non fu uomo politico, ma il suo pensiero è fortemente ispirato ad una visione “politica” in senso alto e nobile, ad una visione liberal-democratica, custode ferma del privato, ma consapevole del ruolo essenziale dello Stato: i riferimenti alla Repubblica di Venezia, al buon governo di stampo einaudiano sono testimonianze essenziali per leggere in filigrana (ma il lavoro è tutto da compiere) questo aspetto. Gli scritti di più largo respiro di Mignoli (tra essi le prolusioni, i discorsi inaugurali dei Convegni della *Rivista delle Società*) sono finestre su quest’Italia nemica di conformismi, populismi, scorciatoie, furbeschi sotterfugi.

3. Altri si occuperà di questo o quell’aspetto dell’opera di Ariberto Mignoli. Vorrei ricordare come Ariberto Mignoli nelle sue due monografie affronta temi trascurati sostanzialmente dalla dottrina (*Le assemblee speciali*, Milano, 1960); *La “partecipazione agli utili” degli amministratori*, Milano, 1966) che egli tratta risalendo ai principi, con grande finezza, informazione, visione, come si conviene ad un giurista di primissimo ordine. Il volume sulle assemblee speciali, con l’avvento nel 1974 delle azioni di risparmio, divenne un punto di riferimento (anche) per una ricca, complessa, sempre nuova, casistica. E punto di riferimento lo è tuttora, a più di mezzo secolo dalla sua pubblicazione. Superfluo, poi, rammentare il ruolo che la retribuzione degli amministratori ha nell’attuale dibattito e nell’evoluzione normativa della società per azioni.

---

<sup>5</sup> Mi permetto di rinviare al mio *Diritto societario e disciplina della concorrenza*. In *Storia del capitalismo italiano*, a cura di Barca, Roma, 1997, p. 467 ss.

La massima parte degli altri scritti di Mignoli (in larghissima maggioranza apparsi sulla “sua” *Rivista delle Società*) sono ora interamente raccolti nei due tomi “*Le società per azioni – Problemi – Letture – Testimonianze*”, editi nel 2002, ai quali si fa, per semplicità, riferimento anche per le citazioni utilizzate nel presente lavoro.

Colpiscono la varietà dei temi trattati e colpisce (ma solo chi non conobbe Mignoli) la ventina di scritti (taluni semplici presentazioni di testi classici) in materia di storia delle società per azioni, a cominciare dal fondamentale “*Idee e problemi dell’evoluzione della “company” inglese*”, apparso nel 1960 nella *Rivista delle Società*.

Il tema della storia della società per azioni forma oggetto di un ciclo di lezioni tenute da Mignoli alla Bocconi nell’ambito del corso di Storia economica ( Rettore era il grande storico dell’economia Armando Saporì). La Cooperativa Editrice Bocconiana nel 1969 pubblicò il corso (in sostanza il saggio sopra citato) cui Mignoli aggiunse una breve introduzione in cui illustra la passione e la ragione per la storia della società per azioni, materia sino allora al più contenuta dai giuristi, ci dice Mignoli, “in affrettate e modeste introduzioni storiche”.

Sia consentito riportare un brano quanto mai significativo.

“Ed è proprio il giurista (...) il giurista, che non è stato schiacciato dalla dogmatica ad aver bisogno di conoscere l’origine e la giustificazione delle norme, di addentrarsi in quel “metagiuridico”, che per troppo tempo è stato tenuto lontano dai suoi interessi, con il risultato di creare da un lato un divorzio nell’ambito delle stesse scienze morali (particolarmente vistoso e grave di conseguenze quello fra scienze giuridiche e scienze economiche), dall’altro di fargli perdere il contatto con una realtà in continua, rapida mutazione ed isolarlo in un ambiente asettico, dove non pulsa la vita.

Il giurista non può dimenticare che dietro le forme del diritto sta l’uomo, sempre l’uomo: o meglio gli uomini come più si addice ad una scienza del relativo e del tempo. E quando si dice gli uomini si vuole significare la loro storia, l’ambiente economico e sociale in cui vivono, il potere statale a cui sono soggetti; e infine l’insieme di opinioni, di contrasti, di speranze, di cui si alimenta e cresce la loro civiltà.”

4. Ho avvertito che la *Rivista delle Società* costituisce la grande opera, il grande lascito di Ariberto Mignoli. La *Rivista delle Società*, peraltro, nasce nel 1956. Direttore unico è Tullio Ascarelli. Ariberto Mignoli (allora trentaseienne) figura tra il comitato dei collaboratori, neppure nel Comitato scientifico (composto da Asquini, Dell'Amore, Ferrara, Ferri, Graziani, Messineo, Pugliatti, Saporì, Tino). Eppure Ariberto Mignoli fu, schivo come d'abitudine, la reale colonna operativa, l'artefice del palinsesto, certo secondo le grandi linee dettate da Ascarelli fin dall'inizio. La "fabbrica" della *Rivista* sta nello studio milanese cui fanno capo Ascarelli e numerosi giovani a cominciare, appunto, da Mignoli.

Tullio Ascarelli muore prematuramente (non aveva neppure sessant'anni) La direzione della *Rivista* passa a Giuseppe Auletta e Luigi Mengoni. Mignoli, in omaggio alla tradizione accademica che non vedeva nel ruolo di direttori di Riviste docenti che non avessero raggiunto lo *status* di professore ordinario, entra a far parte della direzione della rivista solo nel 1967. Si formalizza allora una posizione di fatto già in essere e che continuerà sino alla morte di Mignoli (anche se la generosità di Mignoli non lo condusse mai ad essere unico direttore, ruolo morale, peraltro, che ben gli spettava).

Tornando alle origini ricordiamo che Mignoli iniziò (ed il termine, ripeto, è estremamente riduttivo) come componente di un comitato di collaboratori, che definì, sempre con basso profilo, "alcuni giovani che vedevano in Ascarelli un rinnovatore degli studi di diritto commerciale". Scorriamo i nomi di questo gruppo di giovani e troviamo, tra gli altri, e mi limito ad alcuni, Guerra, Mengoni, Minervini, Pavone La Rosa, Verrucoli, Visentini ed altri ancora. Di che giovani si tratti è presto detto.

Una "specialissima" *Rivista* è stata definita la *Rivista delle società*: specialissima per la struttura e la tipologia, ma specialissima anche la "*mission*", diremmo oggi, che la ispira.

5. Inizio da questo aspetto. Ascarelli con Mignoli ed il manipolo di giovani giuristi ritengono che il compito che attende l'Italia del dopoguerra sia quello di favorire uno sviluppo moderno del capitalismo, che rompa con i fattori frenanti, provinciali, corporativi del sistema italiano. La società per azioni è la forma della grande impresa.



Lavorare su di essa, riformarla significa, quindi, incidere sul problema più ampio del capitalismo. La *Rivista* propone certo un approccio tecnico-giuridico ai problemi della disciplina della grande impresa, ma nella piena consapevolezza che la posta è politica.

Ritengono i fondatori della *Rivista* che il modello del governo dell'impresa e le relative tematiche possono maturare se si decanta l'immediata, e spesso troppo effimera, di breve periodo, occasione politica. La sede scientifica consente la verifica e l'irrobustimento delle proposte, così come permette una crescita di consapevolezza negli ambienti giuridici ed economici (la "*Rivista*" nasce con un forte interesse anche dell'Associazione fra le società italiane per azioni – Assonime – che presso le società aderenti diffonde il nuovo giornale). La sede scientifica – che si propone di rifiutare le posizioni "manichee" e che respinge quel che altrove ho chiamato il ricatto ideologico del "contro" e del "per" la grande impresa privata in forma di società per azioni – non attenua peraltro la consapevolezza, appunto, che la posta è politica. Si tratta di non "perdere il treno" anche della seconda rivoluzione industriale; si tratta di rendersi conto che "la maggiore o minore felicità delle strutture giuridiche costituisce uno dei fattori fondamentali del progresso economico, che può trovare nella struttura istituzionale strumento per il suo sviluppo o invece ostacolo al suo dispiegamento." Chi oggi, a cinquant'anni di distanza, evoca i ritardi strutturali del Paese ha di che riflettere.

Osservava Mignoli, nella relazione introduttiva al Convegno tenutosi in occasione dei dieci anni della *Rivista*, che la società per azioni è "strumento dell'economica occidentale, il più raffinato e il più vivo, che ripete in sé quelli che sono i temi essenziali della nostra civiltà. Temi che si riassumono in una sola affermazione: che la vita dell'Occidente è conflitto". Il problema delle società per azioni è quindi "quello dell'attribuzione e della disciplina del potere nell'ambito (di una) collettività"<sup>6</sup>.

E' agevole leggere, al di là delle eleganti espressioni, la consapevolezza che la disciplina della grande impresa è fatta di scelte, di comprensione di interessi e di scelte politiche. Ci si muoveva in un contesto storico, si rammenti, in cui viva era la contrapposizione

---

<sup>6</sup> *I dieci anni*, pag. 540.

tra economia capitalistica ed economia collettivistica. Un contesto in cui l'Italia presentava motivi di ambiguità od ibridismo, che dir si voglia: una forte presenza pubblica nell'economia, una forte colorazione sociale dell'economia, pur (prevalentemente) di mercato. I tre commi dell'art. 41 della Costituzione testimoniavano questa particolarissima situazione. Una linea direttrice del riformismo del gruppo di Ascarelli e della *Rivista delle Società* sta proprio nell'ammodernare la disciplina societaria (come contributo all'ammodernamento del capitalismo) senza per questo accrescerne il controllo pubblico.

Lucidamente Mignoli, nel discorso introduttivo al Convegno dei venticinque anni della *Rivista*<sup>7</sup> metteva in guardia contro la tentazione di considerare la società per azioni “lo strumento del capitalismo ...” (come tale destinata magari a subire le sorti dei periodici tentativi di imbrigliare il capitalismo) dimenticando che essa nasce dal contratto, “incontro di uomini liberi...grande strumento di emancipazione: concezione assolutamente pragmatista, esso è giunto al suo apogeo con la creazione della società per azioni”. Questa linea imponeva di vigilare, quando all'inizio degli anni sessanta il governo di centro sinistra presentava un progetto di riforma, se la riforma “sia intesa ad eliminare le disfunzioni dell'istituto societario (...) o se per avventura ora non si risolva in una mortificazione dell'istituto, appesantimento di controlli amministrativi trasformando [si sta parlando della futura Consob] un controllo dell'esattezza dei dati e delle situazioni in un intervento diretto – ed irresponsabile – nella gestione della società”<sup>8</sup>. Un interrogativo, questo, che l'attrazione sulla vigilanza della Consob dell'area della c.d. *corporate governance* sta riproponendo in modo pressante.

Non meno lucida era, peraltro, la consapevolezza che “anche gli imprenditori dovranno rendersi conto della inutilità di combattere battaglie di retroguardia in difesa di valori che hanno cessato di essere valori, spinti al di là di ogni dimensione storica”<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> *I venticinque anni della Rivista*, in *La Società per azioni*, cit., pag. 560.

<sup>8</sup> *I dieci anni*, cit. pag. 546.

<sup>9</sup> *I venticinque anni*, cit. pag. 560.

Un'efficiente riforma delle società per azioni, sosteneva Mignoli sulla scia di Ascarelli, proprio per evitare derive pubblicistiche, si fonda, si deve fondare, su “di un richiamo alla classe dirigente ai suoi compiti e alle sue responsabilità...”<sup>10</sup>.

6. Da queste premesse scaturivano precise indicazioni in ordine alla struttura della nuova *Rivista*.

Innanzitutto la *Rivista delle Società* abbandona la classica ripartizione tra una prima parte dedicata alla dottrina ed una seconda parte dedicata alla giurisprudenza. Si preferisce alla raccolta (sempre, e inevitabilmente, episodica, disomogenea) di sentenze, rassegne organiche capaci, come tali, di cogliere il senso complessivo della giurisprudenza. E questo desiderio di riannodare le fila e di non disperdersi nell'episodio è dimostrato pure dal fatto che le rassegne riguardano anche la dottrina italiana e straniera, così come materie “confinanti” con il diritto societario, quale il diritto tributario.

In secondo luogo, la *Rivista* che volutamente appunta la sua attenzione (come emerge dalla testata che col volgere degli anni subirà varie imitazioni) sulla disciplina societaria è continuamente (direi, prioritariamente, soprattutto nei primi anni di vita) attratta da problemi generali, *in primis* di riforma, siano essi relativi all'Italia o all'estero.

Ed ancora, e coerentemente, all'idea di rendere il sistema non succube, ma dialogante con il più moderno evolversi del capitalismo, largo spazio viene riservato alla rubrica “Notiziario Straniero” (e l'altra fondamentale rubrica “Leggi e Documenti” ospita assai spesso testi stranieri) in un momento in cui si nota “un certo tasso provinciale di tanta parte della...dottrina italiana, nella rimanente parte, poi, legata ancora indissolubilmente alla dottrina tedesca”.

In questo contesto forte sarà (specie con l'entrata in direzione di Gino De Gennaro) l'interesse per la Comunità Economica Europea sia con articoli sia con documenti. Talvolta la *Rivista* (cosa abbastanza inconsueta nelle riviste giuridiche italiane) prende nette posizioni sulla politica legislativa della Comunità attraverso corsivi della direzione.

---

<sup>10</sup> *I dieci anni*, cit. pag. 544.

Ricorda Mignoli<sup>11</sup> che “accanto all’attenta considerazione dell’evoluzione della disciplina negli altri Paesi, un’altra evidenza doveva (dalla Rivista) essere soddisfatta: quella della ricostruzione storica dell’istituto societario...per conoscere le linee del suo divenire e per sapere perché esso è divenuto quello che attualmente è”.

Nasce così una preziosa rubrica di testi storici sulle società. Non è, afferma sempre Mignoli, “uno sfoggio erudito, ma insieme un monito e un’esortazione”. “Pubblicando i testi, da quelli degli ambasciatori veneziani sulla Compagnia Olandese delle Indie Orientali, agli scritti sull’ ”East India Company”, fino a quelli degli scrittori del “Finanzkapital”, e a Klein e a Rathenau, si voleva invitare i lettori a riflettere: a considerare che nessun problema è del tutto nuovo nel campo delle società; che i problemi che oggi agitano le grandi comunioni contrattuali di interessi sono connaturali alla nascita della grande impresa azionaria; che questi problemi non devono essere “scoperti” ora, e che non possono, da chi li ha appena scoperti, essere immediatamente risolti. Queste scoperte generano un senso di fastidio e di irritazione, specie se sono accompagnate, come spesso avviene, da impazienza e attivismo”<sup>12</sup>.

Accanto alle rubriche ora menzionate alcune erano dedicate ad aspetti problematici, affrontati con taglio vivace ed una assoluta apertura intellettuale.

A venticinque anni dalla nascita della *Rivista*, Ariberto Mignoli poteva con soddisfazione constatare che con le sue numerose rubriche (arricchitesi nel tempo di sempre più numerose “notizie”, spogli di Riviste, schede di informazione su numerosi libri), la *Rivista delle Società* ha consentito “di informare e di essere informata, accumulando un immenso materiale”. La *Rivista*, affermava sempre Mignoli, nel 1981, “è diventata una casa per ogni studioso: anche quando l’edificio è stato solo sognato, i ricchi materiali “raccolti” serviranno per le generazioni seguenti”.

Gli esempi della fondatezza di tale “profezia” sono moltissimi.

---

<sup>11</sup> *I dieci anni*, cit. pag. 545.

<sup>12</sup> *I dieci anni*, cit., pag. 545.

Limitandoci ad alcuni di essi, colpisce trovare nella prima annata della *Rivista* (1956) un lungo articolo di Bittker, professore a Yale, dedicato alla regolamentazione della offerta pubblica negli Stati Uniti. Ed ancora, sempre nel primo numero della *Rivista*, irrompono temi (trattati sia dal punto di vista comparatistico sia da quello storico) quali quelli della *holding*, della società di investimento (che Libonati riprendeva ampiamente nel terzo anno di vita della *Rivista*). Ampiamente trattato in varie declinazioni è il tema delle partecipazioni statali, delle imprese pubbliche, così come la problematica della imposizione sulle società. I temi del mercato mobiliare (già si è detto del saggio sulle offerte pubbliche) emergono in numerosi notiziari e non poteva non essere così in una *Rivista* che pone alla sua base il pensiero di Ascarelli che vede nelle dissociazioni tra proprietà e controllo il tema centrale sulla quale costruire una più moderna disciplina della società per azioni. E' evidente cogliere in tali scelte tematiche una vera e propria fuga in avanti di almeno un ventennio, rispetto a temi che sarebbero poi stati centrali nelle Riviste giuridiche.

Pare allora naturale la grande attenzione che la *Rivista* doveva dedicare quarant'anni fa alla nascita della Consob, così come pare naturale che Guido Rossi, un collaboratore della *Rivista* della prima ora (è nel secondo anno della *Rivista*, il 1957, il suo importante saggio dedicato a "*Diritto agli utili e diritto alla quota di liquidazione*") venne chiamato a dirigere una prima Consob rinnovata nel 1981.

La *Rivista delle Società* si occupa ampiamente del problema della disciplina antimonopolistica, quando era ancora da venire la disciplina *antitrust* del Trattato di Roma. Anche qui la *Rivista* si pone sulla scia della tesi di Ascarelli che abbinava la riforma delle società all'introduzione di una disciplina antimonopolistica. Il primo numero della *Rivista* riproduce un progetto di legge elaborato a seguito dal Convegno degli Amici del Mondo e poi destinato ad essere presentato, senza esiti positivi, in Parlamento da una pattuglia di deputati. Come è noto una legge italiana *antitrust* dovrà attendere sino al 1990, quando il Parlamento finalmente legiferò sulla base (anche) di un disegno di legge di Guido Rossi, allievo di Ascarelli, collaboratore, si è visto, della prima ora della *Rivista delle Società*.

7. La *Rivista delle Società* per volere di Ariberto Mignoli organizzò tre memorabili convegni di studio, con una eccezionale partecipazione di giuristi italiani e stranieri, rispettivamente nel 1966, nel 1981, nel 1995. Il quarto per i cinquant'anni della *Rivista* nel 2006 non poté contare sulla presenza di Ariberto Mignoli, scomparso nel 2003<sup>13</sup>.

Il primo convegno, nel decennale della *Rivista*, venne dedicato al tema della riforma delle società per azioni. L'anno prima, infatti, il Governo aveva formato una Commissione di studio che predispose, appunto, un ampio progetto di riforma. Neppure quella fu l'occasione per il varo della riforma (che doveva attendere per un intervento parziale, seppur di grande rilievo, il 1974 e per una riforma generale il 2003, salvo peraltro vari adeguamenti a direttive comunitarie), ma il convegno della *Rivista delle Società* fu l'occasione per una messa a fuoco veramente compiuta dei problemi che (allora) poneva la società per azioni. Osservava Mignoli, introducendo il Convegno, e a buon diritto, che seppure la riforma di cui allora si discuteva non fosse quella illustrata da Ascarelli nell'articolo di apertura della *Rivista* dieci anni prima, tuttavia “ il seme è stato indubbiamente gettato da Ascarelli, e coltivato per tanti anni dalla *Rivista* da lui fondata”.

Il compito del Convegno, ripeto, era quello “di saggiare se la riforma sia intesa a eliminare le disfunzioni dell'istituto societario, confermando peraltro la sua validità, di strumento di uomini liberi in una società libera (...)” ovvero se aprisse la via al controllo pubblicistico indiretto nella gestione della società<sup>14</sup>. Mignoli qui esprime una evidente preoccupazione (e lui stesso lo afferma esplicitamente) sul controllo esterno, quella c.d. vigilanza governativa che il progetto introduceva. Non prende una posizione netta, ma invoca “un momento di pausa e di ripensamento”, un interpello degli interessati, sull'esempio di quanto (allora) avveniva in altri Paesi, prefigurando così

---

<sup>13</sup> *La riforma delle società di capitali in Italia*, vol. III, Milano 1968; *L'imprenditore societario*, vol. II, Milano, 1982; *I gruppi di società*, vol. III, Milano 1996; *La società per azioni oggi*, vol. II, Milano 2006.

<sup>14</sup> *I dieci anni*, cit., pag. 546.

quella prassi, che doveva affermarsi anche in Italia, dei documenti di consultazione come garanzia di (più larga possibile) accettazione di impegnative riforme.

Il secondo Convegno, in occasione dei venticinque anni della *Rivista*, dedicato al tema dell'informazione societaria, cade in un momento di grande svolta del panorama legislativo ed economico. Si afferma ormai la apertura dei mercati finanziari, la Consob si consolida: “accanto ai problemi della struttura e del controllo interno” si profilano, direi guadagnano la scena a tutto campo, i problemi “altrettanto delicati e attuali (...) connessi al ruolo della moderna società per azioni nel mercato mobiliare”<sup>15</sup>.

Mignoli, e già lo aveva ricordato nel decennale della *Rivista*, segnala (ecco il ruolo fondamentale della ricerca “storica”) che “i problemi della informazione e della trasparenza sono coevi della grande impresa azionaria. Ne ebbero chiara coscienza gli olandesi, quando nel 1602 fondarono la prima società per azioni, la “Oost-Indische Compagnie”: una delle condizioni essenziali della “Octrooi”, con cui gli Stati Generali delle Province Unite d’Olanda concedevano alla nuova Compagnia il privilegio esclusivo del commercio con le Indie Orientali, era che la gestione si svolgesse “porte e finestre aperte”.

La grande legge francese, che nel 1867 accordava la libertà alle società anonime, dopo la lunga parentesi concessionistica, poggiava sul binomio indissolubile della libertà e della pubblicità”<sup>16</sup>.

L’età della trasparenza ha allora quasi il sapore di un ritorno alle origini.

“Cessate le furberie, le arguzie e i piccoli raggiri di una età preindustriale, vinte le perplessità e sopiti i timori di una casta chiusa e diffidente, il principio della “*disclosure*” è dilagato, sotto la vigorosa spinta americana, negli ordinamenti giuridici dei diversi Paesi e anche nella disciplina che si va lentamente formando nell’ambito della Comunità Europea: sulla raggiunta consapevolezza che la fiducia del mercato, a cui la

---

<sup>15</sup> *I venticinque anni*, cit., pag. 555.

<sup>16</sup> *I venticinque anni*, cit., pag. 555.

società per azioni fa appello, non può che essere legata alla trasparenza dei comportamenti”<sup>17</sup>.

Mignoli, nel merito, assume una posizione ben più decisa di quella, cauta, assunta quindici anni prima sulla riforma societaria. L’informazione, si è detto, è nel “dna” delle grandi società per azioni. Non sono solo i documenti storici a parlare, ma tutto il movimento legislativo dei Paesi più avanzati a vedere nella tutela dei mercati e degli investitori la nuova dimensione di cui il diritto societario, specie per la società quotata, deve darsi carico.

Mignoli ammonisce, ribadendo, si è visto, la posizione assunta sin dal nascere della *Rivista*, sulla inutilità per molti imprenditori “di combattere battaglie di retroguardia in difesa di valori che hanno cessato di essere valori, spinti al di là di ogni dimensione storica. Essi dovranno conoscere l’importanza dell’informazione e della trasparenza al fine di dare credibilità agli istituti della società e della borsa, esigendo, come si conviene ad una classe dirigente, che tale vuol rimanere, di essere severa soprattutto per se stessa”<sup>18</sup>.

In occasione del Convegno del quarantennale sui gruppi, Mignoli rammenta l’interesse e le iniziative della *Rivista* in tema di informazione, di *insider trading*, di opa obbligatoria, iniziative che riflettono la “esigenza di mettere il pubblico in grado di valutare l’andamento degli affari e la convenienza di un investimento, nella consapevolezza che ormai non è più all’azionista che occorre rivolgersi, bensì al pubblico e al mercato”<sup>19</sup>.

Ariberto Mignoli, uomo immerso anche nella avvocatura e nella consulenza, ma che mantiene una distanza critica dagli ambienti imprenditoriali, di fronte alla diffidenza di molti, osservava che “se noi aspettiamo che il Paese sia al passo, che la sua economia sia al livello, che la sua borsa sia sul piano di (...) Paesi, di economie, di borse più

---

<sup>17</sup> *I venticinque anni*, cit., pag. 555.

<sup>18</sup> *I venticinque anni*, cit., pag. 560.

<sup>19</sup> *I quarant’anni della Rivista*, in *La società per azioni*, cit., pag. 566.



avanzati, noi consentiremo nel frattempo, come abbiamo a lungo consentito, tutte le razzie, tutte le incursioni, tutte le spogliazioni, facendo tacere con qualche lettera di protesta e con qualche tardiva, insincera presa di posizione, la voce delle nostre coscienze sconfitte. Ma se invece rigorosamente precediamo il Paese, anticipiamo il suo modo di fare economia e di gestire la borsa, avremo il vantaggio di introdurre e di dargli il tempo di consolidarsi”<sup>20</sup>.

Considerati i trascorsi di vicinanza a posizioni radicali, pur liberiste, nella presentazione del Convegno sui Gruppi, Mignoli afferma che “è nel suo seno (del diritto azionario) che si combatte pro e contro il potere, con tutto quello che il potere, come un torrente fangoso, trascina con sé di abuso, di sopraffazione, di prevaricazione”<sup>21</sup>.

8. Il Convegno sull’informazione si svolge quando da poco Guido Rossi è stato nominato Presidente della Consob (e alla Bocconi Rossi pronunciò il suo discorso programmatico), Mignoli corregge il tiro rispetto alle critiche mosse nel primo Convegno del 1964 all’idea di una SEC italiana. “L’informazione (...) non è più rivolta al piccolo azionista, ma si dilata fino all’orizzonte del pubblico e del mercato”. Di qui la necessità di un organo pubblico di controllo: la Consob, il cui compito, si augura Mignoli, e l’augurio non è sopito, “non è solo di impedire o di permettere, ma anche, e soprattutto, quello di aiutare”. Realisticamente, e profeticamente, Mignoli riteneva che con la presidenza Rossi gli spazi sino ad allora assegnati alla Consob si sarebbero rivelati angusti. Puntualmente, dall’anno seguente, vari interventi legislativi ne accrebbero i poteri. E alla Consob, Mignoli rivolge, nel Convegno dei quarant’anni, un apprezzamento, nei confronti dell’idea di una vigilanza esterna a sapore pubblicistico. Ma nell’elogio, vi è un monito per il futuro, monito la cui eco è tuttora e più che mai viva. La Consob, scriveva Mignoli, “ha acquistato malgrado le critiche di improvvisati censori, spesso incompetenti o non informati, una sua credibilità e maturità di

---

<sup>20</sup> *I venticinque anni*, cit., pag. 567.

<sup>21</sup> Op.loc. cit.

comportamento, dimostrato in un mercato inquieto e cangiante, una consapevole flessibilità, anche quando alcune sue tesi non sempre sembrano condivisibili”<sup>22</sup>.

Se nella presentazione del Convegno del quarantennio Mignoli assume posizioni decise e volte a favore dello sviluppo della disciplina del mercato mobiliare (siamo alla soglia del TU del 1998), in materia di Gruppi l’approccio è più problematico.

Sottolinea come “la problematica dei Gruppi e quella della loro struttura organizzative interne si frantuma in tutta una serie di problemi” e quindi mette in guardia su di un approccio che volesse esaustivamente disciplinare in modo rigido i Gruppi. Il fallimento dei tentativi europei e l’esperienza per molti versi insoddisfacenti della Germania ponevano l’interrogativo “se non sia il caso di abbandonare ogni sforzo in tal senso” o, perlomeno, di adottare una soluzione che non rinunziasse a flessibilità e pluralità<sup>23</sup>. La riforma del 2003 appare ispirata, appunto, a fluidità, anche se, come prevedeva Mignoli, è ben lungi dal risolvere tutte le complesse problematiche poste dall’operatività dei Gruppi.

9. Nel 2006 la *Rivista delle Società* ha compiuto cinquant’anni. La Rivista organizzò sempre a Venezia il suo quarto convegno di studi sul tema “La società per azioni oggi”. E non poteva che essere questo il tema preferito da una *Rivista* che cinquant’anni prima nasceva, appunto, interrogandosi sulla riforma, e quindi sul futuro delle società per azioni.

Mignoli ci aveva lasciato da tre anni.

Piace riprodurre il ricordo di Ariberto Mignoli apparso sulla sua *Rivista* o riprodotto negli atti del Convegno sui gruppi.

“Il 1° aprile 2003 è morto a Milano Ariberto Mignoli. I direttori e i collaboratori della Rivista delle Società vogliono qui soltanto ricordare il Maestro e l’Amico, rinviando l’esame compiuto della Sua opera ad altra sede.

---

<sup>22</sup> *I quarant’anni*, cit., pag. 567.

<sup>23</sup> *I quarant’anni*, cit., pag. 572.

Il vuoto che Egli lascia è soprattutto in quell'indimenticabile contatto umano, nel quale la Sua personalità rifulgeva, generosa di suggerimenti e consigli, di riflessioni e di spunti, nei quali affiorava ogni volta l'ironia di chi aveva saputo inserire la conoscenza profonda del diritto in un contesto culturale ampio e sicuro.

Il nostro ricordo è quello di un grande giurista, di civiltà liberale, di animo cortese ma rigoroso, che credeva nell'unità dei saperi dell'uomo ed era perciò alieno da servilismi, dai giuochi e dalle meschinerie del "potere". Egli era sempre sereno e prodigo di idee che dispensava a tutti coloro che incontrava, poiché non conosceva il male vile dell'invidia.

I Suoi scritti da quelli minori a quelli più impegnativi, ma tutti esemplari, rimangono e da essi ancora molto abbiamo da imparare. Ci mancheranno invece i Suoi socratici dialoghi che riempivano le nostre giornate, ci arricchivano e ci facevano sentire migliori e più liberi. La "Rivista delle Società" non avrà più chi suggeriva temi di indagine e intesseva pazientemente la trama di ogni numero. Ariberto Mignoli ci ha abbandonati, lasciando a tutti un testimone che, per sommo rispetto alla Sua memoria, abbiamo il dovere di raccogliere e portare avanti, ognuno con i modi suoi".